

Mercoledì 17 giugno 1998

2 l'Unità

SCONTRO SULLA GIUSTIZIA



Il presidente della Repubblica: «Le irregolarità mostrano quali e quanti siano gli imbrogli». Napolitano: «C'è grande preoccupazione»

«Non c'è cultura della legalità»

Scalfaro elogia la Finanza e si scaglia contro gli evasori

ROMA. Il presidente Scalfaro ne ha parlato più volte, durante il suo settennato, quando il Paese era impegnato a risalire faticosamente la china del dissesto economico e finanziario, e una volta ha anche usato parole forti contro gli evasori fiscali, da considerare alla stregua di «traditori della Patria». Ieri è tornato sull'argomento nel corso della cerimonia per i 224 anni della fondazione della Guardia di Finanza. Ottimi i risultati conseguiti dalle Fiamme Gialle, ha detto il presidente della Repubblica, complimenti per il numero degli evasori scoperti e per le irregolarità accertate, ma tutto questo «mostra in controluce quali siano i mali, quali siano gli imbrogli, quali le mancanze di solidarietà, quante volte vi sia il non rispetto delle leggi». Una valutazione che porta dritta ad una domanda retorica che contiene già in sé la risposta negativa: «C'è in Italia una cultura della legalità?». Una domanda dolorosa, carica di preoccupazione. Perché è allarmante la relazione della Guardia di Finanza relativa al 1997 che rileva irregolarità fiscali praticamente in tutte le aziende medio-grandi. Parte dal suo viaggio in Cina, Oscar Luigi Scalfaro, e ricorda il suo colloquio con il presidente dell'Assemblea del popolo, Li Peng: «Mi ha detto: "Noi manchiamo molto di una cultura della legalità". Ma noi italiani l'abbiamo tutta questa cultura della legalità?».

Opera «difficile e faticosa», aggiunge Scalfaro, quella di chi «continua a servire lo Stato accogliendo le direttive del governo, con senso di discipli-

na, capacità professionale, e con partecipazione». Opera «non piacevole per molti cittadini» perché «chi non è in regola con le norme e con la coscienza ha sempre un'antipatia particolare per quelli che hanno il compito di svolgere questo controllo».

Accanto al presidente, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco e il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. E proprio quest'ultimo, alla fine della manifestazione, torna sulle parole di Scalfaro: «Sì, è vero. C'è una grande preoccupazione. Consideriamo un impegno fondamentale quello della piena affermazione di una cultura della legalità nel nostro Paese. E chiaro che ancora non ci siamo».

Il tasto della legalità è uno di quelli delicati per Forza Italia (il suo leader è sotto processo per corruzione e falso in bilancio: l'accusa è quella di aver corrotto le Fiamme Gialle). Il partito azienda si sente chiamato in causa e insorge come un sol uomo. Come in un gioco delle parti, scatta il collegamento «logico» con magistrati accusatori. «Quella di Scalfaro - si affrettava a dire il presidente dei deputati di Fi, Giuseppe Pisanu - è una domanda giusta e preoccupante che dovrebbe riguardare i comportamenti di tutti i cittadini, ma anche quelli di certe procure, come quella di Milano». Rinforza Enrico La Loggia, presidente dei senatori azzurri: «La cultura della legalità non è mai abbastanza e talvolta certe procure danno il cattivo esempio, creando sconcerto nei cittadini». Tanto per chiarire: «Quando dalle procure vengono segnali preoccupanti come la politicizzazione del-



GIORGIO FOSSA

«Chi sbaglia deve pagare ma aspettiamo i dati definitivi»



ROMA. Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, ritiene che se delle aziende hanno evaso il fisco è giusto che paghino, ma allo stesso tempo chiede una normativa fiscale che sia più chiara e automatica nell'applicazione. Parlando a margine dell'assemblea della Confindustria (armatori), Fossa ha commentato i dati diffusi dalla Guardia di Finanza che ha controllato, riscontrando irregolarità, i bilanci delle aziende medio-grandi con un fatturato sopra i 50 miliardi. «Chi ha evaso - ha detto il presidente della Confindustria - è giusto che venga colpito, sarebbe più giusto però mettere sul tavolo dati definitivi, ovvero attendere la conclusione dell'iter di controllo. Ci sono normative fiscali che vanno riviste - ha aggiunto - ci vogliono regole più chiare e più automatiche. Il problema fiscale è forte per tutto il Paese, ma soprattutto per le imprese». E anche l'economista di An, Pietro Armani, ha commentato i risultati delle indagini condotte dalle Fiamme gialle. «È inevitabile data la complessità della normativa fiscale. Questo è un sistema che con 7 milioni di partite iva non porta verso la semplicità e la trasparenza e, invece, costringe ogni imprenditore, soprattutto quelli piccoli, a fare ricorso ad un commercialista per affrontare le mille e mille leggi tributarie».

le loro decisioni, questo non solo non contribuisce a creare una cultura della legalità, ma la contrasta». Il partito della libertà antitasse, picchia ossessivamente sul tasto dolente. E scende in campo persino Giovanni dell'Elce, amministratore di Fi: «La legalità nasce dalla libertà e in Italia la libertà è spesso negata dallo statalismo, dal dirigismo, dalla cattiva burocrazia e dalla fiscalità eccessiva: tutti veleni della legalità». «Magistrati

cattivi» e «Stato padrone e poliziotto». Nessuna ripresa polemica dal Pool di Milano fin troppo avvezzo agli strali di questa parte politica. Pietro Folena, responsabile giovinista del Ds, taglia corto: «Quello di Forza Italia è un modo propagandistico per affrontare una questione enorme: la Prima Repubblica ci ha lasciato in eredità uno scarso senso di legalità e un forte sentimento corporati-

vo che ha minato profondamente il diritto. Nella riforma delle istituzioni, della burocrazia e della giustizia, dobbiamo assolutamente creare le condizioni per rompere questo schema chiuso e per condurre una battaglia di tipo morale e ideale. Tutto il resto è volgare propagandistico che dimostra l'ossessione ormai deviante, che pervade molti uomini di Forza Italia».

Luana Benini

Un caso politico sul «chip antifughe». D'accordo Folena e Taradash. Gallo: «Mi fa pensare ai collari dei cani»

Il braccialetto delle polemiche

Flick: «Potremmo sperimentarlo per controllare i detenuti agli arresti domiciliari»

ROMA. È l'«oggetto» di un'altra polemica. Senza metafore. Nel senso che si sta parlando di un vero e proprio «oggetto», di metallo, con un chip dentro, che sta diventando un vero e proprio caso politico. Che divide i partiti, più che maggioranza e opposizione. Il soggetto? Si sta parlando del «braccialetto elettronico» che servirebbe a controllare gli spostamenti di chi è costretto agli arresti domiciliari. L'idea (che, comunque, ad essere sinceri circola da tempo da tempo suscita polemiche) è tornata d'attualità dopo il varo della legge Simeone-Saraceni, che consente ai detenuti di poter scontare le condanne con pene alternative. Per primo, anche stavolta, ne ha parlato il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna. Quella dell'altro giorno sembrava comunque solo una riproposizione della vecchia idea buona per qualche titolo sui giornali, quando, invece, ieri sull'argomento è intervenuto addirittura il ministro Flick. Che ha detto: «Quella del braccialetto elettronico era una strada pensata da Michele Coiro. Stiamo proseguendo lo studio di questo strumento e non ne escludiamo la sperimentazione soprattutto per quanto riguarda la possibilità di un maggior controllo in caso di detenzione domiciliare». Insomma, si

sta studiando la possibilità di realizzarlo. I problemi, aggiunge, sono quasi tutti tecnici, riguardano il necessario rafforzamento del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ma anche qui si sta lavorando alla soluzione: «Sono già stati avviati i concorsi per l'assunzione di 670 nuovi assistenti sociali e 140 unità amministrative».

I problemi comunque sono anche altri. Riguardano la sua applicabilità, la difesa della dignità del condannato, riguardano la sua efficacia. Il primo ad avere tanti dubbi, in proposito, è Ettore Gallo, ex Presidente della Corte Costituzionale. «Non lo so, mi fa pensa-

re al collare dei cani...». Poi, facendosi serio aggiunge: «Può anche darsi che quest'innovazione produca vantaggi, ma si tratta di una misura che ha implicazioni sotto il profilo della dignità personale». Fra chi pensa che il «braccialetto» per essere applicato abbia bisogno di un «sì» da parte dell'interessato, c'è anche Giuliano Pisapia, presidente della Commissione

Giustizia della Camera. Che, però, a sorpresa aggiunge: «Se il "braccialetto" non viene imposto, allora è corretto: non è una limitazione della libertà». Neanche a farlo apposta, un quarto d'ora quella di Pisapia, le agenzie hanno battuto sui video la dichiarazione di Tullio Grimaldi che è vice-presidente del gruppo parlamentare di Rifondazione (partito a cui appartiene anche Pisapia). Che al contrario del suo collega di partito dice: «È impressionante notare come anche le assurdità prese da un film di fantascienza possano colpire la fantasia del nostro ministero di Giustizia e diventare oggetto di studio e di

Boato
«Se si sceglie un'alternativa al carcere nessuno può permettersi di applicare un marchio addosso al condannato»

proposta». Quindi, a suo dire, non è neanche il caso di parlare: «Perché allora non metterlo anche al collo degli extracomunitari nei centri di accoglienza? O alle cavie delle prostitute?».

L'idea, in ogni caso, non uscirà solo reazioni negative. E i «sì» arrivano, come si dice in questi casi, da un «fronte trasversale». C'è quello, con-

vicino, di Pietro Folena, dei Democratici di sinistra: «Sono più che favorevole, tanto più che in passato l'ho ventilata io stesso». Dello stesso avviso, Marco Taradash, di Forza Italia. «Il "braccialetto" potrebbe essere un valido supporto alla legge Simeone. Per questa legge, in caso contrario, il ri-

schio è quello di andare incontro agli stessi inconvenienti della legge Basaglia». Cioè: «Buone intenzioni, nessuna organizzazione, pessimi risultati». Nessun dubbio, anche per Giuseppe Ayala, sottosegretario alla Giustizia: «Sono da sempre favorevole ad una sperimentazione del "braccialetto"». Ovunque, in Europa lo si è fatto si sono ottenuti buoni risultati. Senza contare - aggiunge - che «i costi sarebbero limitati: non più di tre miliardi e pure «una tantum». Certo, «l'approdo parlamentare potrebbe non essere agevole, visto le riserve sul piano della lesione di diritti personali».

LO SCENARIO

Dalla fiction alle carceri

Androidi alla Mel Gibson

SCENARIO numero uno: nel futuro ravvicinato delle metropoli la criminalità va fuori controllo. Le carceri non bastano a contenere i detenuti, i rapporti interni diventano incandescenti. E allora Alcatraz non basta più: lo rocca nel cuore della città viene sostituita dalla città-carcere. Ve lo ricordate «1997: fuga da New York»? Ecco, lo schema è quello, con Manhattan diventata carcere e la polizia che controlla i ponti sull'Hudson, sparando a chiunque cerchi di fuggire, e magari con un eroe con la benda su un occhio di nome Jena Plisken che plana sui grattacieli per salvare il presidente caduto da un aereo sulla città in catene.

Scenario numero due: il quadro sociale è lo stesso, i crimini ugualmente esorbitanti e i criminali troppi per esser rinchiusi. Ma la soluzione scelta è più soffice e più crudele insieme. Ai carcerati si lascia uno spazio di libertà minimo, regole precise e controlli inflessibili. Le biotecnologie, i chip sempre più piccoli permettono di trasformare ogni detenuto a spasso per la città in un sorvegliato speciale. Anzi in un «minacciato-speciale». Collari elettro-

ni, transistor in circolazione nel sangue per controllare dove e cosa fanno i condannati, e se violano le regole basta un impulso per provocare il dolore o la morte. È un film già visto anche questo, con quelle facce da androidi alla Rudger Hauer o magari alla Christopher Lambert o Mel Gibson. Se invece vogliamo tenerci nel mondo più raffinato della letteratura di genere in storie come queste c'è un'aria da «mondi nuovi» di Aldus Huxley, con un fondo di quell'ossessione libertaria alla Orwell. Certo il testo migliore è quello di Donald Westlake intitolato «Il vincitore» e scritto nel 1970 (in Italia è uscito in una antologia degli Editori Riuniti). Ma non è da buttare neppure quel fumetto uscito anni fa su Linus si narra di una città sotterranea in cui i «braccialetti» servivano ad impedire ai dannati dei gi-

roni bassi di salire oltre un certo livello, quasi che la condizione di detenuto fosse la rappresentazione di classi, di caste invalicabili.

È fantascienza e neppure troppo proiettata nel futuro: un tempo tutto questo faceva un po' sorridere, ma nel frattempo le «miracolose tecnologie» di vent'anni fa sono diventate roba da ragazzini: i segnalatori elettronici satellitari sono inseriti negli antifurto delle macchine di lusso, mentre persino a Roma girano i taxi col le strade sul video e un puntino che dice in ogni momento dove si sta passando. E allora il braccialetto per detenuti in libertà esce dalla science-fiction per entrare nelle cronache giudiziarie anche della modesta Italia delle carceri troppo piene e delle fughe troppo facili. Confessiamo che i braccialetti li preferiamo sui libretti di «Urania» piuttosto che a Montecitorio. Li sembravano un monito, un segnale d'allarme sociale. Qui sembrano solo la ricerca di una scappatoia tecnico-economica ai problemi. E non è, in verità, un bello spettacolo.

R.R.

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teotino
VICE DIRETTORE
Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783255
20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Lorenzo Necci

L'ex presidente delle Ferrovie sarà processato il 25 settembre. Stessa sorte per Vincenzo ed Enrico Lodigiani

Tangenti, primo rinvio a giudizio per Necci

L'accusa è di corruzione ed è legata all'inchiesta dei pm sui lavori di costruzione dello scalo ferroviario «Firenza», alla periferia di Milano.

MILANO. A quasi due anni dalle sue prime disavventure giudiziarie - iniziate nel settembre 1996 a La Spezia e poi proseguite a Perugia e Milano - l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci ha appreso ieri quando inizierà il «suo» primo processo. Per lui, insomma, è arrivato il primo rinvio a giudizio. Ed è targato Milano. Inizierà il 25 settembre davanti alla quinta sezione del tribunale penale. Lo ha deciso il giudice dell'udienza preliminare Maurizio Grigo, alla fine del procedimento dedicato alle tangenti pagate, secondo il pool di Mani Pulite, per la realizzazione dello scalo ferroviario per treni ad alta velocità «Firenza», alla periferia

nordoccidentale della metropoli lombarda. L'accusa: corruzione. La sorte di Necci è condivisa, come avevano chiesto i pubblici ministeri Paolo Ielo e Fabio De Pasquale, anche dagli imprenditori edili Vincenzo ed Enrico Lodigiani, proprietari a suo tempo dell'omonima impresa di costruzioni. Impresa finita nel mirino dei pm anticorruzione fin dalle prime battute dell'inchiesta milanese. L'ex presidente delle Fs e i Lodigiani saranno comunque in nutrita compagnia: lo stesso gup Grigo il mese scorso aveva rinviato a giudizio il noto banchiere italo-elvetico Pierfrancesco Pacini Battaglia detto Chicchi (lo stesso intorno al quale ruota l'in-

chiesta bresciana che coinvolge Antonio Di Pietro), il plurindagato ma dignitosissimo ex tesoriere della Dc Severino Citaristi, il costruttore catanese Luigi Rendò e due suoi familiari, il collaboratore svizzero di Pacini Roger Francis e il responsabile della cooperativa CCC Carlo Sabbioni.

Per tutti, appuntamento al 25 settembre. È il primo esito di una grossa giudiziaria scaturita nei mesi scorsi dalla scoperta - almeno secondo l'accusa - che il consorzio di imprese interessate alla costruzione dello scalo Firenza avrebbe versato tangenti per tre miliardi e 700 milioni alla Dc e al Psi. Solo una trancia di oltre 25 miliardi promessi ai partiti. La procura

ha altre inchieste su ulteriori appalti FS giudicati irregolari e un'inchiesta cardine dedicata ad una presunta lobby di esperti nella «spremitura» degli appalti per l'alta velocità FS. Morale: il bello, si fa per dire... forse non è ancora stato estratto dal cilindro del pool milanese.

L'andamento dell'inchiesta non è comunque piaciuto proprio ai difensori di Lorenzo Necci, che si è sempre professato innocente. «Un'udienza fissata in fretta e furia, incardinata su contestazioni generiche, che penalizza i fondamentali diritti della difesa ed in totale contrasto con la risultanza delle indagini e con gli interrogatori degli stessi coimputati. Senza

bisogno di entrare in polemica per il mancato svolgimento dell'esame di Pacini Battaglia con le forme dell'incidente probatorio, che pure lascia interdetti». È il commento degli avvocati Paola Balducci e Luigi Vanni, legali di Lorenzo Necci. «In questa vicenda - proseguono i legali - la difesa non ha potuto neanche esercitare i suoi elementari diritti, alla luce della volontà di accelerare il giudizio ad ogni costo cui si è aggiunta di conseguenza la impossibilità tecnica dell'indispensabile esame delle intercettazioni su cui si fondano molte delle contestazioni».

M.B.